

Irlandesi domani alle urne per eleggere il Parlamento. Favorito il partito del premier, uno degli artefici degli accordi per l'Ulster

Sulle ali del boom Ahern cerca il bis in Eire

Alfio Bernabei

LONDRA. Venerdì gli irlandesi vanno alle urne per eleggere il nuovo Parlamento. Elezioni tranquille, senza scandali, senza ombre di estrema destra. La «tigre celtica», ovvero l'economia della piccola repubblica, continua a registrare il boom che ha marcato gli ultimi anni. La pace nell'Ulster (dove non si vota) tiene abbastanza bene, nonostante le sporadiche scosse. E c'è una fioritura culturale (musica, teatro, letteratura) che fa onore al profilo intellettuale del paese. Tutti poi sono orgogliosissimi del fatto che l'ex presidente Mary Robinson, che si occupa di diritti umani alle Nazioni Unite, sia diventata una delle grandi donne protagoniste del nostro tempo.

Si parla con ottimismo di una

possibile riunificazione dell'isola nel giro di qualche decennio. I nazionalisti repubblicani hanno trovato una via pacifica per tentare di tradurre in pratica l'aspirazione a re-incorporare le sei contee del nord che dal 1921 rimangono una provincia del Regno Unito. L'Ira ha messo fuori uso grosse quantità di armi, sepolte nel cemento sotto gli occhi di una commissione internazionale. E poi, come ulteriore incentivo alla riunificazione dell'isola, c'è il fatto che tra non molto la popolazione cattolico-repubblicana dell'Ulster supererà numericamente quella dei protestanti unionisti.

Le elezioni generali avvengono col sistema proporzionale nelle quarantuno circoscrizioni per rinnovare i 166 seggi della Dail, la camera dei deputati, e i 60 del Seanad, il senato. Negli ultimi cinque anni al

governo c'è stata una coalizione formata dal partito Fianna Fail, che ottenne il 39,3% di voti nel 1997, e dal minuscolo Progressive Democrats che ottenne il 4,7%. Il primo è di orientamento conservatore populista e rappresenta la destra moderata. Il secondo è di stampo liberale. Secondo i pronostici le elezioni dovrebbero riconfermare l'attuale governo e quindi confermare in carica il primo ministro Bertie Ahern.

Durante la campagna elettorale Ahern ha insistito sui «risultati positivi» che ha ottenuto, specie in materia di occupazione e servizi sociali, incluse le pensioni. La disoccupazione è scesa ad appena il 4% e il governo ha così potuto mettere un freno per la prima volta al problema dell'emigrazione, che è stato uno dei grandi drammi sociali irlandesi degli ultimi secoli. Ahern si è

detto particolarmente orgoglioso del modo in cui ha personalmente contribuito a condurre in porto il processo di pace nell'Irlanda del Nord, ovvero l'accordo del Venerdì Santo del 1998 tra i partiti nodirlandesi che ora operano all'interno dell'assemblea di Belfast. Nascosto tra le righe di tale accordo c'è il parlamento nord-sud, di cui si parla poco, ma che in effetti già costituisce il primo passo concreto verso la riunificazione dell'Irlanda, in quanto vede affiancati in un unico organismo i ministri dell'assemblea di Belfast e quelli di Dublino.

Il principale partito all'opposizione è il cristiano-democratico Fine Gael che ottenne il 27,9 per cento alle elezioni del '97 e che ora si presenta col suo nuovo leader, Michael Noonan. Il suo manifesto promette una società meno «me first» (prima io), ovvero meno thatche-

rana, più giusta, ma di fatto le differenze sostanziali tra i due principali partiti quasi non esistono. Le alternative di sinistra risiedono nel partito laburista sotto la leadership di Ruairi Quinn che ottenne il 10,4% nel '97, nella Democrazia di sinistra che ottenne il 2,5% e nello Sinn Féin pure col 2,5%. Quest'ultimo partito, al di là dello storico ruolo che sostenne nella guerra d'indipendenza contro l'Inghilterra, è più noto per essere, in Ulster, il braccio politico dell'Ira. Dopo il successo riscosso dai suoi due leader, Gerry Adams e Martin McGuinness, che, insieme ad Ahern, hanno lavorato al processo di pace, lo Sinn Féin spera di fare progressi anche al sud. Al momento ha un solo seggio a Dublino. Tra i suoi candidati c'è Martin Ferris, ex militante dell'Ira che nel 1984 fu arrestato per traffico d'armi.

Turchia, il Parlamento approva una legge che censura la libertà di espressione

In Turchia scatta la censura sui media. Ieri il parlamento turco ha infatti approvato una controversa legge sui media che introduce pesanti sanzioni per chi diffonde in Rete notizie false, e inasprisce le pene anche per le infrazioni commesse da emittenti televisive e radiofoniche. Dopo un dibattito parlamentare durato circa 10 ore su 292 deputati presenti, 202 hanno votato a favore, 87 contrari e 4 si sono astenuti. Tra coloro che si sono opposti alla legge c'è il presidente Ahmet Necdet Sezer, secondo cui la norma appena approvata è contraria a quel processo di «democratizzazione», chiave indispensabile per poter accedere alla candidatura nell'Unione Europea, a cui la Turchia ambisce tenacemente. Ma il voto di ieri, oltre alla pena di morte (ammessa nel paese), potrebbe costituire un ulteriore ostacolo. Secondo Sezer - che ha promesso di ricorrere alla Corte costituzionale per chiedere l'annullamento - la legge infatti non solo ammette la censura, ma apre le porte ad un'ingerenza politica sui media, con il rischio di creare dei monopoli e dei cartelli. I partiti di opposizione avversavano la legge soprattutto perché non limiterebbe a sufficienza la partecipazione dei proprietari dei media alle gare pubbliche e perché essa mette l'authority di controllo sui media «Rtk» alle dipendenze del governo, dato che solo due o tre dei nove membri del Rtk saranno sicuramente designati dai partiti di opposizione. In base alla legge, comunque, il Rtk non potrà più sospendere le trasmissioni delle emittenti radio e televisive, ma potrà domandare loro, oltre che di pagare l'ammenda, solo di «scusarsi». Potrà, però, non rinnovare la licenza alla scadenza se esse avranno messo in pericolo «l'unità della Turchia» o avranno diffuso «propaganda sovversiva e separatista». Da Bruxelles il portavoce della Commissione europea, Jean Christophe Flourens, ha affermato che la legge «contraddice i criteri di Copenaghen» perché rende possibili abusi che limiterebbero la libertà di stampa.

Autocritica di Arafat: voglio cambiare

«Decisioni collegiali, indipendenza dei giudici». Ma non è chiaro quando né come

Annuncia una «rifondazione totale» dell'Anp: ammette di aver commesso «alcuni errori» di cui si dichiara «interamente responsabile»; chiede al Parlamento di preparare «rapidamente» elezioni. Yasser Arafat si «confessa» davanti al Consiglio legislativo palestinese, il parlamento dei Territori riunito in parte dei suoi 88 membri a Ramallah e in videoconferenza per chi non ha potuto superare i posti di blocco israeliani.

Pressato da Israele, sollecitato da Usa ed Europa, contestato dall'ala riformatrice dell'Anp, l'anziano «rais» prova a farsi garante di un processo di transizione difficile e certamente non indolore. Lo fa ammettendo i suoi errori - «sono interamente responsabile, non accusate nessun altro» - sollecitando aperture sostanziali alla società civile, promettendo maggiore trasparenza e collegialità nelle decisioni, ribadendo la condanna degli attacchi suicidi contro civili israeliani, aggiungendo che, nonostante l'«aggressione militare israeliana», quella del negoziato rimane una «scelta strategica». «Sono deciso a presentare una riforma totale dell'Anp, delle sue amministrazioni, dei suoi ministeri e dei suoi servizi di sicurezza», annuncia Arafat, denunciando l'esistenza di «debolezze che non possono essere nascoste all'opinione pubblica». Stanco ma non in disarmo, Arafat fa sfoggio di tutta la sua abilità di politico consumato: il Consiglio legislativo, sottolinea, «deve trasformarsi in un atelier di lavoro» incaricato di ricostruire il sistema politico «su basi più solide di democrazia, di Stato di diritto e di indipendenza della giustizia».

Tante promesse ma ancora nessuna certezza. Arafat annuncia nuove elezioni, ma non ne indica la data, né precisa se sarà in gioco anche la sua poltrona di presidente. Si fa interprete delle istanze di «pulizia morale» e delle richieste di efficienza e trasparenza ma non parla della

riduzione dei ministeri che molti, compresi alcuni suoi collaboratori, avevano sollecitato apertamente e non annuncia l'unificazione dei servizi di sicurezza richiesta anche da Israele e Stati Uniti. Ma soprattutto non fa alcun riferimento alla nomina di un premier o di un vicepresidente, vista da molti come una del-

le soluzioni preferibili per ridimensionare il suo potere che dura ormai da oltre trent'anni.

I silenzi di Arafat e l'indeterminatezza nei tempi delle riforme scontentano i più accesi sostenitori del rinnovamento: «Invece di presentare delle misure concrete o un piano di lavoro, si è accontentato

di chiederci di discutere la cosa e di vedere ciò che potrebbe esser fatto», annota Hanan Ashrawi, combattiva deputata palestinese. Troppo poco per poter parlare di una svolta: «Il popolo palestinese - taglia corto Ashrawi - ha bisogno di vedere delle misure concrete e immediate che diano corpo seriamente a questa dichiara-

zione d'intenti». Nessuna delega in bianco al «rais», ma un'attesa vigile, critica, permeata di scetticismo. Deciso è il fattore-tempo: «Non si può attendere oltre. Occorrono cambiamenti immediati. Poiché a chiedere le riforme non sono solo i palestinesi ma anche gli amici europei e altri soggetti della Comunità internazio-

nale», ribadisce Nabil Amr, ex ministro dimessosi in polemica con quanti, all'interno dell'Anp, «privilegiano le loro rendite di potere ad una democratizzazione che non può più ritardare». Dietro l'enunciazione di «buone intenzioni» si cela il tentativo di «guadagnare tempo» da parte di Arafat, annota Zacharia al-Qaq, condi-

retto del Centro israelo-palestinese per l'informazione e la Ricerca: «I palestinesi - sottolinea - sono stanchi di promesse e pretendono fatti». A cominciare dalla lotta alla corruzione. Più ottimista si mostra Ahmed Qre (Abu Ala), presidente del Consiglio legislativo: «Il presidente Arafat - sostiene Abu Ala - ha sancito il principio e l'intenzione di convocare elezioni e avviare riforme, però è nostro obbligo, come Parlamento, dare seguito a questa volontà politica». Un discorso, quello dell'anziano «rais», che segnala comunque la volontà di restare saldamente al potere: «Arafat - spiega Issam Nassar, storico e analista politico palestinese - ci ha detto oggi (ieri, ndr.) che le riforme si faranno perché a volerlo è lui e non altri esponenti dell'Anp, e non per le imposizioni di Israele e Usa. Ora ha preso la parola, e non ha intenzione di cederla tanto presto». Un giudizio condiviso dall'altro analista palestinese Chassan Al-Khatib: «Credo che il discorso - dice - abbia soddisfatto gran parte della popolazione, ma non alcuni esponenti dell'Anp. Ad Arafat interesso il sostegno popolare e, senza dubbio, i palestinesi preferiscono che a promuovere le riforme sia lui piuttosto che altri esponenti dell'Anp poco stimati». Il dibattito interno s'intreccia e risente fortemente di una guerra che si protrae da oltre venti mesi. Arafat torna a denunciare l'offensiva militare israeliana e a ribadire che il popolo palestinese non si lascerà intimidire dall'«aggressione» israeliana. I palestinesi, scandisce il «rais», «avranno il loro Stato indipendente con Gerusalemme Est come sua capitale e chi pensa di opporsi può andare a bere l'acqua del Mar Morto». Immediata la replica israeliana: «Non ha detto nulla di nuovo - commenta seccamente Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon -. Il Mar Morto è sempre il Mar Morto ed Arafat è sempre lo stesso vecchio Arafat». **u.d.g.**



I colonnelli di Fatah si ribellano ad «Abu Ammar»

Predisposto un piano di riforme radicali che limita fortemente i poteri del leader palestinese

Umberto De Giovannangeli

I riconoscimenti formali si sprecano, ma non cambiano la sostanza dell'iniziativa: Al-Fatah si rivolta contro il suo fondatore e rimette in discussione il ruolo di «leader massimo» di Yasser Arafat. Il gruppo più forte e radicato, specie in Cisgiordania, nella variegata galassia politica palestinese sta approntando un piano di riforma dell'Anp che ha in sé anche un capitolo riguardante il ruolo e i poteri del presidente Arafat. Ruolo e poteri che vengono fortemente ridimensionati. «La discussione è ancora in corso e ancora non è il momento di trarre delle conclusioni», avverte Hatam Al Kader, deputato del Consiglio legislativo palestinese. L'Unità è entrata in possesso di una bozza del piano di riforma che delinea già con sufficiente nettezza la struttura portante del nuovo governo palestinese. Arafat, sostiene Al Kader, manterrà anche in futuro un ruolo di primo piano nell'Autorità palestinese, in quanto «è importante, fondamentale ed essen-

ziale come leader, comandante e simbolo politico». Essenziale, forse, di sicuro però l'anziano «rais» dovrà «rinunciare ad una parte della sua autorità». Non è questione di nomi, o almeno non è solo questione di nomi. Per i Territori, rimarca il documento di Al-Fatah, serve l'istituzione di un governo «professionale, efficiente» composto da non più di 15 ministri (rispetto ai 40 attuali), con un «coordinatore» o primo ministro che supervisionerà i contatti con il Consiglio legislativo palestinese. Una riforma, nel nome dell'efficienza e della trasparenza, che ri-

Una delle misure urgenti è la riduzione dei ministri e l'allontanamento degli esponenti più corrotti

”

guarda anche la riorganizzazione interna dell'Anp e il ricompattamento delle forze di sicurezza palestinesi. A sostegno del piano di riforme è sceso in campo anche un «pezzo da novanta» della leadership palestinese: Mahmud Abbas (Abu Mazen), numero due dell'Olp, uno degli artefici degli accordi di Oslo-Washington: «Prima andrà avanti la riforma, meglio sarà per la società palestinese», ha ribadito Abu Mazen in una recente intervista al quotidiano dei Territori «Al-Quds». Una riforma, aggiunge, che deve passare al vaglio di libere elezioni da convocare al più presto. Al di là della resa dei conti all'interno della dirigenza e della nomenclatura dell'Anp, è dalla società palestinese - concordano gli analisti indipendenti a Gaza e in Cisgiordania - che si leva una richiesta sempre più forte e diffusa di nuove elezioni, di una ristrutturazione della burocrazia, di finanze più trasparenti, di più democrazia, di una lotta ad oltranza alla corruzione, di rispetto dei diritti umani. Ed è proprio la lotta alla corruzione, impegnante ad ogni livello dell'amministra-

zione dei Territori, uno dei temi centrali nel «piano di riforma» elaborato dalla direzione di Al-Fatah. Ed è in questo ambito che viene esplicitamente avanzata la richiesta di rimozione di uno dei più stretti, e potenti, collaboratori di Arafat: Mohamed Rashid, l'uomo che detiene il controllo assoluto dell'amministrazione economica dell'Anp. Rashid e il suo entourage, denuncia ancora Al Kader, sono i responsabili dei «numerose casi di corruzione» all'interno dell'Autorità palestinese.

Della necessità di una svolta democratica nella vita politica palestinese si fa interprete Mahdi Abdul Hadi, direttore del Passia (Palestinian Academic Society for the Study of International Affairs) di Gerusalemme: «Il primo impegno - dice - è ripulire la nostra cosa. Non si può costruire uno Stato con un sistema corrotto e non si può costruire uno Stato con il programma di una rivoluzione. E tempo - aggiunge - di riunire il popolo dell'Intifada con quei palestinesi che sono ritornati qui, a favore di uno Stato governato da professionisti. Uno Stato di drit-

to nel quale non vi sia nessuno al di fuori del sistema legale, con una Costituzione, con tribunali e giudici professionisti».

Ma una sfida di questa portata, aggiunge subito il direttore del «Passia», «porta al secondo compito o obiettivo, ovvero l'unità del popolo e la costruzione di un consenso per un piano nazionale. La creazione di uno Stato è una necessità assoluta e non possiamo più permetterci di vivere in ghetti o in isole separate, l'isola di Gaza, l'isola di Nablus, l'isola di Ramallah, l'isola di Hebron. Questo non è uno Stato, è una situazione disperata, senza futuro, non vi è sicurezza e certo non ha che fare con l'autodeterminazione». Ma è proprio Ariel Sharon, con il suo pugno di ferro e i suoi ripetuti diktat, «ad essere il più strenuo alleato di quanti in campo palestinese si oppongono ad ogni ipotesi di riforma, in nome della necessità di far fronte all'aggressione israeliana», annota Ghassan Katib, uno dei più acuti e indipendenti analisti politici palestinesi. Tuttavia, aggiunge il professor Khatib, «la transizione va avviata e

governata da Arafat se non si vuole ridurre il tutto in una violenta resa dei conti tra gruppi armati». E un primo segnale di apertura è venuto l'altra notte, con la ratifica, da parte del presidente dell'Anp, di una legge in stand by da oltre due anni: quella che sancisce l'indipendenza del sistema giudiziario.

Un primo passo nella giusta direzione, sostiene l'ala riformatrice della dirigenza palestinese, e tuttavia non ancora sufficiente per poter parlare dell'inizio di una svolta democratica: «Libere elezioni, equilibrio tra i poteri, creazione di un Ese-

Viaggio tra i sostenitori di una svolta democratica: il cambiamento non può essere più rinviato nel tempo

”

cutivo di transizione. Sono queste le basi su cui fondare un vero, profondo, processo di democratizzazione», annota con la consueta lucidità intellettuale Hanan Ashrawi, coscienza critica della leadership palestinese. «Le basi - conclude - per realizzare uno Stato di diritto e non un regime di polizia».

Basi che la riunione di ieri del Consiglio legislativo palestinese ha solo indicato ma non certo consolidato. Da qui la reazione stizzita di Hatem Al Kader: «Arafat - dichiara il dirigente di Al-Fatah a l'Unità - ha dato solo un'idea generale, ma niente di concreto, nessun piano per iniziare a lavorare». Le parole di Al Kader rispecchiano lo stato d'animo prevalente in Al-Fatah: «Mi auguro soltanto - prosegue deciso - che la pressione del popolo palestinese abbia un qualche effetto. Ho avuto l'impressione che il vertice dell'Anp abbia agito soltanto su pressioni di Israele e degli Usa. Spero quindi - conclude - che le riforme istituzionali promesse siano attuate per assolvere agli interessi nazionali palestinesi e non per ordini stranieri».